

La straordinaria kermesse è finita. A caldo la sensazione prevalente è di delusione. I progressi sostanziali sono stati pochi e in alcuni casi addirittura nulli

Boutros Ghali si consola: «È un punto di partenza per il futuro». Approvata una Carta costituzionale con 27 principi per un nuovo ordine ecologico mondiale

Sipario sull'occasione perduta

Scarso e debole al vertice di Rio l'impegno per l'ambiente

«Ne è valsa la pena». Con queste parole il presidente brasiliano Collor de Mello ha chiuso l'Earth summit, la più grande conferenza internazionale della storia. Deludenti, per molti, i suoi risultati. Debole e di scarsa efficacia l'impegno che si sono assunti i paesi ricchi per aiutare lo sviluppo sostenibile del Terzo mondo. Boutros Ghali: «È un punto di partenza per il futuro della terra».

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO GRIFICO

■ RIO DE JANEIRO. Una grande occasione mancata. Rio ha accettato di essere «O Centro do Mundo». La straordinaria kermesse è finita. I 120 capi di Stato e di governo sono partiti. L'Earth Summit, la più grande conferenza internazionale della storia, ha chiuso i battenti. E a caldo, la sensazione prevalente è questa: la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo si è rivelata una grande occasione mancata.

Certo, ha ragione Maurice Strong, il suo tenace organizzatore: l'evento farà storia. Certo ha ragione Boutros Ghali, segretario generale delle Nazioni Unite: in questi giorni è nato lo «spirito di Rio». E questo spirito informerà di sé il nuovo ordine ecologico ed economico planetario. Ma ha soprattutto ragione Gro Harlem Brundtland, primo ministro di Norvegia e madrina dello sviluppo mondiale. I progressi sostanziali sono stati troppo pochi in alcune parti della sterminata agenda della Conferenza e addirittura nulli in molte altre.

Ieri l'Assemblea plenaria, prima del rituale addio, ha approvato la Dichiarazione di Rio, una sorta di carta costituzionale che con i suoi 27 principi intende regolare il nuovo ordine ecologico ed economico mondiale. Ha approvato l'Agenda 21, uno sterminato documento diviso in 40 capitoli per un totale di 800 pagine, in cui è scritto il programma virtuoso con cui le nazioni della terra intendono assicurare su basi ecologicamente sostenibili e socialmente eque il futuro di noi tutti. Ha approvato la Dichiarazione sulla desertifi-

cazione, con la prospettiva di arrivare subito ad una Convenzione che impegni tutto il mondo con uno strumento legale vincolante a sventare questa minaccia che incombe su centinaia di milioni di persone. Ha approvato una Dichiarazione sulle foreste di basso profilo. Il sistema forestale è un sistema complesso, non solo in termini ecologici ma anche antropologici. Nelle foreste vivono numerosi popoli indigeni. Le foreste sono una risorsa alimentare di una fonte di reddito primario per interi popoli. Sono, con le barriere coralline, la culla principale della biodiversità. Sono un «pozzo di anidride carbonica». Per crescere gli alberi assorbono dall'atmosfera questo che è il principale dei gas responsabili dell'insprimento dell'effetto serra naturale. Bene, la Dichiarazione sulle foreste di fatto non riconosce il grande ruolo che hanno nel cambiamento globale dell'ambiente accelerato dall'uomo. E di fatto impedisce la logica integrazione dell'azione sul sistema forestale con l'azione sul sistema atmosferico prevista dalla Convenzione sul clima.

«Così, mentre le firme in calce alla Convenzione sulla biodiversità e alla Convenzione sul clima hanno superato quota 150, è già tempo di bilanciare. E non è affare semplice. Perché questa Conferenza ha avuto degli indubbi aspetti positivi. Per 12 giorni i potenti della terra e, attraverso i media, l'intera umanità si sono resi conto che non potranno più scordarsi che, come ha sottolineato nel discorso conclusivo il presidente del Brasile Fernando Collor de Mello, abbiamo un destino comune. E che solo integrando gli sforzi per risolvere i problemi dell'ambiente e i problemi dello sviluppo, sarà possibile indirizzare il destino comune verso un futuro desiderabile. Così, mentre l'epoca della «confrontazione» armata tra Est ed Ovest si è conclusa, con lo «spirito di Rio» si può finalmente aprire l'epoca della cooperazione pacifica tra Nord e Sud del mondo. Non è un risultato da poco. Non è un risultato da sottovalutare.

Ma, riconosciuti i grandi meriti, occorre saper guardare con lucida serenità anche alle grandi delusioni, ahimè, bocciate numerose qui a Rio. Sono in molti a definire questa conferenza come un punto di partenza. E come tale estremamente positiva. Ma Rio non è



Un gruppo di animalisti protestano contro la vivisezione

mo un punto di partenza. È, doveva essere, una importante tappa intermedia della lunga e difficile transizione, iniziata a Stoccolma ben 20 anni fa, dalla crescita in eguale e insostenibile verso lo sviluppo equo e sostenibile. I temi sul tappeto qui a Rio sono stati gli stessi emessi a Stoccolma. E non sempre, e non tutti hanno visto un reale progresso. Qualcuno, addirittura, ha fatto registrare un sostanziale regresso.

Molte, troppe volte gli egotismi nazionali hanno avuto partita vinta sulla solidarietà globale. La mancanza di una leadership positiva, in grado di indirizzare la Conferenza verso un progetto coerente ed incisivo, ha lasciato spazio al gioco dei veti incrociati. Gioco che gli Stati Uniti, rimasti una superpotenza senza essere

affetto un punto di partenza. Il risultato è che il nobile «spirito di Rio» si è dotato di strumenti pratici che l'ambasciatore Giuseppe Iacongeli, capo della delegazione italiana, ha giustamente definito deboli. Di scarsa e limitata efficacia.

Debole e di scarsa efficacia è la convenzione sul clima. Che non si è dato obiettivi quantitativi. Tant'è che tutti, da

Khol a Mitterrand, da Major allo stesso Bush si sono affrettati ad indicare le tappe del suo futuro e necessario rafforzamento.

Debole e di scarsa efficacia è la Convenzione sulla biodiversità. Che tra l'altro soffre di una sostanziale delegittimazione per il fatto stesso che gli Stati Uniti, il più grande e potente paese della terra, hanno rifiutato di firmarla.

Debole e di scarsa efficacia è stato l'impegno finanziario che si sono assunti i paesi ricchi per aiutare lo sviluppo sostenibile dei paesi poveri. Il gruppo dei 77, una sorta di sindacato che raggruppa 128 paesi del Sud del mondo, aveva chiesto quale prova della buona volontà che i paesi ricchi si impegnassero a devolve-

re in aiuti allo sviluppo entro il Duemila lo 0,7% del loro Prodotto nazionale lordo. Portando la quantità degli aiuti da 55 a 110 miliardi di dollari annui. E che offrissero 15 miliardi di dollari, nuovi e addizionali, per iniziare a finanziare i progetti ambientali. Il Segretario della Conferenza aveva individuato in 125 miliardi di dollari il prezzo da pagare ogni anno alla «solidarietà ambientale».

Una cifra enorme. Allo stato impossibile da raggiungere per le zoppicanti economie dell'Occidente. Così la Brundtland ha indicato una cifra «della buona volontà»: 10 miliardi di dollari. Come hanno risposto i paesi ricchi a queste richieste? Con un impegno generico a raggiungere lo 0,7% del Pil «entro il Duemila o al più presto possibile». E con l'impegno a versare poco più di 2 miliardi di dollari, nuovi addizionali, per lo sviluppo sostenibile del Sud. Di questi 1,2 sono a carico del Giappone, 0,8 a carico della Comunità europea. E 0,25 a carico degli Stati Uniti. Che si dicono pronti a versare, dollaro più dollaro meno, quanto la Danimarca.

Ma, al di là delle cifre, c'è da registrare che nessuno ha parlato di qualità della spesa. E che nessun nuovo importante meccanismo finanziario, diretto da quello obsoleto degli aiuti allo sviluppo, è stato adottato. Perché il Gruppo dei 77 ha accettato questo compromesso di basso profilo? Forse perché, semplicemente, non ha alternative.

Rio ha, dunque, mancato la sua grande occasione. Ma non ha speso certo le speranze. Toccherà alla «Commissione per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite» iniziare già da domani a spingere per cercare di riempire quanto prima di contenuti la vasta mole di documenti approvati dall'Earth Summit. E, soprattutto, toccherà all'opinione pubblica mondiale far sentire sul collo dei governi caldo il fiato della solidarietà globale. Perché in quello che ci stiamo giocando, e Rio questo lo ha affermato chiaro e forte, è né più né meno che il futuro di noi tutti.

Sahrawi, popolo off limits

Il Marocco vieta l'arrivo nel Sahara occidentale di una «missione di pace»

DALLA NOSTRA INVIATA
PAOLA SACCHI

■ LAS PALMAS (Canarie). «Sahara vencerà». La grande scritta bianca, realizzata a mo' di murales sulla parete di un vulcano spento, riluce nel chiarore del panorama rossiccio e desertico di Las Palmas, capitale della Gran Canaria. È la prima cosa che colpisce lo sguardo del passeggero dall'oblio dell'aereo in fase di atterraggio. È l'ultima traccia di sé, l'ultima fiera e disperata testimonianza che i Sahrawi, gli «uomini blu» del deserto (così definiti per la tinta color indaco che il turbante stinguendosi forma sul loro volto) hanno lasciato in quest'ultimo lembo di Occidente, appartenente alla Spagna. I Sahrawi sono a scolorito mezzo'ora di volo da qui, dall'aeroporto di Las Palmas brulicante di europei e americani in vacanza, di allegre comitive che prendono d'assalto il Duty free shop per l'acquisto di rayon a buon mercato. Ma una biblica storia di colonizzazione, invasioni, ingiustizie e soprusi, che, come una maledizione, si portano dietro da secoli rende gli «uomini blu» del deserto, discendenti da tribù arabe e berbere, lontani anni luce da questo luogo di vacanze. Soli, lontani, irraggiungibili. Impossibilitati con ogni mezzo dal Marocco - lo Stato che nel '75, con il benepicchio della Spagna, loro ex colonizzatrice, invase il Sahara occidentale - persino a pronunciarsi in un referendum per la propria autodeterminazione. Un referendum con il quale scegliere se integrarsi o meno con il regno di Assan II e che, secondo il piano di pace stabilito dall'Onu nell'aprile del '91, avrebbe già dovuto svolgersi il 26 gennaio scorso. Ma la biblica maledizione degli «uomini blu», «colpevoli» di possedere nel loro territorio, affacciato sull'oceano Atlantico, ricche miniere di fosfati e di avere esse molte pesche, non è ancora finita.

Dopo una concitata ed avvincente trattativa di oltre quattro ore, le autorità marocchine negano all'aereo dell'Iberia, partito da Madrid, con a bordo una delegazione di circa duecento persone (parlamentari, sindaci, giornalisti, sindacalisti per la maggioranza spagnoli e membri dell'associazione africi del Sahara) il permesso di atterrare ad El Aayoun, capitale del Sahara occidentale occupato. Niente fare per questa «missione di pace» volta a sollecitare lo svolgimento del referendum. «Da 17 anni, da quando la Spagna, dopo la decolonizzazione lo cedette al Marocco, senza esserne più la

proprietaria, il Sahara occidentale subisce un'ingiustizia storica. Ed oggi è stata violata la legalità internazionale», grida, nel corso di un comizio improvvisato, all'aeroporto di Las Palmas, la signora Carmen Garriguez Walker, presidente dell'associazione spagnola di solidarietà con il Sahara occidentale ed erede di una delle più illustri famiglie di Spagna. Aristocratica liberale, di una bellezza fiera e orgogliosa, la signora Garriguez ha anche parole critiche nei confronti del governo di Felipe González e degli Usa: «Il governo spagnolo deve prendere una posizione più ferma e decisa per l'autodeterminazione di questo popolo ed, invece, si lascia condizionare dalle relazioni diplomatiche e commerciali con il Marocco. E Bush, d'altro canto, finora si è espresso in modo troppo debole. Ma il Marocco, si sa, è stato un suo alleato nella guerra del Golfo. Questo però è come un secondo Kuwait».

Eppure il segretario dell'Onu, Boutros Ghali, il 29 maggio scorso ha denunciato, in un rapporto, ben 102 violazioni, di cui 97 da parte marocchina, della tregua stabilita dal piano di pace raggiunto sotto l'egida dell'Onu da Marocco e Polisario (il fronte di liberazione del Sahara occidentale). Sempre quel rapporto dice che nel Sahara occidentale ci sono stati finora 800 desaparecidos. E da più parti, compreso un intergruppo di parlamentari europei, è stata richiamata l'attenzione sul fatto che il Marocco sta tentando di falsare l'esito del referendum. In questi ultimi mesi, infatti, sono stati fatti affluire nel Sahara molti marocchini, mentre il piano di pace dell'Onu si basa sull'ultimo censimento fatto dagli spagnoli, prima della decolonizzazione, che parla di circa 76.000 abitanti di diritto al voto. L'Onu ha ora prorogato fino al 31 agosto la permanenza nel Sahara occidentale del Minurso, l'organismo delle Nazioni Unite incaricato di far rispettare il piano di pace e lo svolgimento del referendum. Ma il re Assan II come scrive il giornale spagnolo «El Mundo» sta giocando con il tempo, sta procedendo di rinvio in rinvio. Perché le sorti di quel pugno di Sahrawi, di cui migliaia sono costretti a vivere in campi profughi, vengono coperte da una coltre di silenzio. Perché gli «uomini blu» del deserto restino dimenticati laggiù, in quella lingua di terra lungo l'Atlantico, a solo mezzo'ora di volo dalle Canarie: soli, lontani, irraggiungibili.

Israele

Censura Tv per opera biblica

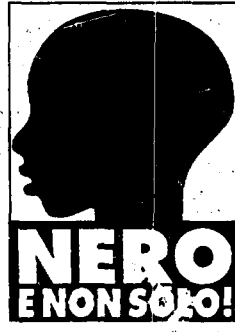
■ TEL AVIV. La direzione della televisione di stato israeliana ha impedito venerdì scorso la trasmissione di un servizio su un'opera teatrale basata su un racconto della Bibbia. Secondo il direttore dell'ente televisivo Aryeh Mekel, il personaggio del cinghio re Yehu può ricordare infatti agli spettatori la figura di un esponente di prima fila del partito di maggioranza relativa Likud: Ariel Sharon, che nel 1982, come ministro della difesa, guidò l'invasione israeliana in Libano. Nel giustificare la decisione, Mekel ha spiegato che alla vigilia delle elezioni (che avranno luogo il 23 giugno), la legge vieta alla televisione di trasmettere servizi politici. I dirigenti del teatro nazionale «Habimah», che ha realizzato «Yehu», sono rimasti sbalorditi. «Qualcuno alla televisione deve essere uscito di senno», ha commentato una portavoce. Il condottiero Yehu, racconta la Bibbia, uccise re Yehoram, fece scartare l'anziana regina Jezebel da una finestra e si proclamò re a sua volta. In uno degli episodi più cruenti dello spettacolo, Yehu addossa la responsabilità di un massacro a «mercenari provenienti da Sidone», in apparente allusione alla strage nei campi palestinesi di Sabra e Shatila, commessa nel 1982 dalle falangi libanesi, allora alleate di Israele. Oggi una portavoce della televisione ha assicurato che il servizio sarà trasmesso all'indomani delle elezioni.

Libano

Liberi due ostaggi tedeschi?

■ BEIRUT. I due ostaggi tedeschi detenuti in Libano dal maggio 1989 ad opera di integralisti filo-iraniani potrebbero essere liberati al più tardi mercoledì, ma probabilmente anche martedì. Lo ha dichiarato ieri a Bonn l'ambasciatore iraniano in Germania, Seved Hossain Mousavian. In un'improvvisata conferenza stampa, il diplomatico ha affermato che l'Iran in questi tre anni è stato il paese che ha compiuto i maggiori sforzi per la liberazione dei due ostaggi. A proposito dell'imminente rilascio, egli ha aggiunto: «Questa volta siamo molto ottimisti». In merito a contropartite per la liberazione, Mousavian ha detto di non saper niente. Secondo il diplomatico, i maggiori ostacoli incontrati per la liberazione dei due ostaggi sono venuti dai diversi leader religiosi in Libano e dalla famiglia Hamadi. I due fratelli Hamadi stanno scontando nelle carceri tedesche pene detentive per reati di terrorismo, ma sembra che il rilascio dei due ostaggi tedeschi non sia legato ad una loro scarcerazione. Il sottosegretario di Stato tedesco alla cancelleria, Bernd Schmidbauer, è partito ieri pomeriggio dall'aeroporto di Colonia/Bonn diretto a Damasco, con ogni probabilità per prendere in consegna i due ostaggi tedeschi detenuti in Libano e a quanto sembra sul punto di essere rilasciati. Schmidbauer, che l'altro ieri è rientrato dal vertice della terra di Rio assieme al cancelliere Helmut Kohl, è accompagnato nella sua missione da funzionari della cancelleria e del ministero degli Esteri. I due ostaggi tedeschi, fatti prigionieri da milizie integraliste islamiche, sono Thomas Kempfner, di 30 anni, e Heinrich Struebig, di 51 anni.

**CONTRO IL RAZZISMO
SOLIDARIETA'
PER NON ESSERE SOLI
ADERISCI ALL'ASSOCIAZIONE
NERO E NON SOLO!**



NERO E NON SOLO è un'Associazione antirazzista, nonviolenta, antifascista.

Lavora per costruire una società multietnica e promuovere una cultura di solidarietà fra i differenti popoli.

NERO E NON SOLO offre:

- Informazione sui diritti e doveri dei cittadini del Sud del Mondo che vivono nel nostro Paese.
- Assistenza legale.
- Suole di italiano e alfabetizzazione sociale.
- Percorsi didattici e materiale informativo sui rapporti Nord/Sud, sulle culture dei Paesi di maggior flusso migratorio verso l'Italia e l'Europa.
- Progetti di micro-cooperazione.

Hanno già aderito:

Tom Benetollo, Sandro Curzi, Claudio Fracassi, Aldredo Galasso, Filippo Gentiloni, Paolo Hendel, Loche, Serena Dandini, Francesca Reggiani, Orsetta De Rossi, Gino Paoli, Fulco Pratesi, Giampiero Rasimelli, Francesco Rutelli, Michele Santoro, Michele Serra, Bruno Trentin, Vauro, Nicola Zingaretti.

Se vuoi saperne di più e/o se vuoi aderire a NERO E NON SOLO, telefona al 06/ 67.93.101 - fax 06/ 67.84.160 oppure invia il seguente coupon a NERO E NON SOLO Via Arcoeli 13 - 00186 Roma.

DESIDERO RICEVERE INFORMAZIONI

DESIDERO ADERIRE A NERO E NON SOLO

Nome.....Cognome.....

Indirizzo.....

Città.....tel.....